

VALENTINA D'URBANO

**Non aspettare
la notte**

Romanzo

UN ESTRATTO
IN ANTEPRIMA



Longanesi & C.

» LA GAJA SCIENZA «

VOLUME 1239

NON ASPETTARE LA NOTTE

Romanzo di
VALENTINA D'URBANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2016 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-4197-2

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

NON ASPETTARE LA NOTTE

*Piccola mia.
Mi devi perdonare.*

MAGGIO 1987

« Amore mio, svegliati. »

Angelica apre gli occhi e non vede nulla. La stanza è nera, il buio ha inghiottito ogni cosa.

Poi lo sguardo si abitua, e distingue i puntini di luce artificiale che filtrano dalla tapparella abbassata e, dal lato opposto, il rettangolo più scuro della porta. Subito dopo, la sagoma familiare del volto di sua madre, appena sopra di lei.

L'orologio sulla mensola segna le due e ventisei minuti. Angelica si stropiccia gli occhi, cerca a tentoni l'interruttore della lampada sul comodino.

« Mamma. »

Nel cono di luce morbida, il volto di Irene è scavato, ancora più duro e spigoloso di quanto appaia alla luce del giorno. È sempre stanca ed è diventata sottile, ha la magrezza tifica e famelica di chi non sta bene. Da quando si è ammalata, è diventata brutta. I capelli neri si sono spenti, sfilacciati, sembrano un casco di canapa, e gli occhi chiari bruciano sempre, come di febbre.

È brutta e sta male, ma è pur sempre la sua mamma.

Angelica alza la mano per farle una carezza.

« Mamma, hai l'insonnia? »

Irene annuisce sconsolata. Le capita sempre più spesso di non riuscire a dormire, e di notte molte volte Angelica la sente passeggiare avanti e indietro nel corridoio, mormorando qualcosa. All'inizio era convinta che pregasse, ma adesso sa che sua madre canta sottovoce una vecchia ninnananna, sempre la stessa, quella che canticchiava a lei per farla addormentare. Altrimenti non riesce proprio a riprendere sonno, e se non dorme poi sta ancora peggio.

Ha qualcosa nella testa, qualcosa che si è rotto.

Quando non passeggia e non canta sottovoce, Irene entra in camera di sua figlia e va a dormire con lei, proprio come quella notte. Angelica si rannicchia contro il muro, per farle spazio.

Ma Irene quella notte decide che non vuole dormire.

«Alzati, vieni con me.»

«Lasciami dormire. Domani devo andare a scuola.»

«Non importa, non ci vai. Glielo dico io ai professori. Alzati, dai.»

Angelica pensa che si metterà nei guai. Ché sua madre ai professori non può dire proprio niente, perché Irene con la gente non parla. Irene con gli estranei non sa più parlare.

Tuttavia si alza lo stesso, si mette in piedi accanto a sua madre.

Da vicino, si accorge che non deve più sollevare la testa per guardarla. Irene si è incurvata sotto il peso della malattia, e ormai non le sembra più così alta. Angelica ha quasi tredici anni, è alta come sua madre e le assomiglia. L'anno passato ha avuto le mestruazioni per la prima volta, ma Irene non lo sa, in quel periodo era in Svizzera a disintossicarsi dall'abuso di farmaci. Ce l'ha spedita suo marito. Enrico, il padre di Angelica. Quello che le ha comprato gli assorbenti e le ha spiegato come usarli, e le ha spiegato pure che il sangue era normale e non doveva spaventarsi. Quello che va a parlare con gli insegnanti e ogni volta torna a casa contento perché Angelica è brava e intelligente, studia e non dà mai fastidio. Quello che a sua figlia, adesso, fa pure da madre.

Irene la accarezza.

«Quanto sei bella, amore mio, come ti sei fatta grande.» Le trema la voce.

Angelica osserva bene la figura rachitica della mamma, c'è qualcosa che non va. Qualcosa che è ancora più sbagliato del solito.

È vestita. Niente pigiama, niente vestaglia, nemmeno la tuta.

Indossa pantaloni bianchi e una camicetta color pesca, e si è messa sulle labbra un velo sottile di rossetto chiaro. È riuscita a vestirsi da sola, è riuscita persino ad abbinare i colori, ad azzeccare la stagione. Ma ha le scarpe spaiate, un sandalo estivo e uno stivaletto autunnale col bordo di pelliccia che con il resto non c'entra nulla.

Ma Angelica, quella notte, le scarpe non le guarda. Si accontenta di fissare sua madre in faccia, di vederla vestita e truccata, come una mamma normale. Come le mamme delle sue compa-

gne di scuola, che sono sempre in ordine e sorridenti, che la invitano a pranzo e si informano se va bene in matematica e se bella com'è ha già il fidanzato, e non si addormentano mentre parla e non la scambiano per qualcun altro quando si dimenticano di prendere i farmaci.

« Usciamo, andiamo a fare una passeggiata. »

« Ma è notte. »

« E chi se ne importa. »

« Papà lo sa? »

« Papà dorme. »

Angelica pensa che non succede niente se escono dieci minuti. Ogni tanto lo fanno, quando Irene le chiede di accompagnarla in giardino. Stanno lì, girano intorno al prato e poi sul marciapiede, Irene qualche volta parla e qualche volta no, e se vede uno sconosciuto si stringe forte a sua figlia, abbassa la testa e aspetta che l'intruso se ne vada.

Ma ora è notte e di gente non ce n'è.

Angelica si veste in fretta e in silenzio, i pantaloncini blu da ginnastica e le scarpe da tennis, esce dalla stanza e attraversa il corridoio.

La casa è grande e buia e arrivare fino all'ingresso senza fare rumore è difficile. Segue sua madre, che invece si muove con sicurezza e all'improvviso sembra avere una tale fretta di uscire che raggiunge la porta senza controllare se Angelica le stia dietro o meno.

Alle due e quarantacinque del mattino, Angelica e Irene sono nel giardino condominiale. In giro non c'è nessuno, e anche a guardare in alto tutte le finestre sono buie. L'unica luce proviene dalla cameretta di Angelica, perché si è dimenticata di spegnere la lampada prima di uscire.

Adesso aspetta paziente che sua madre si stufi di stare piantata in mezzo all'erba. Deve tornare a dormire, perché domani vuole andare a scuola. C'è un ragazzo di terza media che forse le piace, si chiama Matteo. Ha i capelli chiari e gli occhi scuri, tutto il contrario di lei. Angelica sa che lui vorrebbe chiederle di mettersi insieme, è per questo che domani deve assolutamente andare a scuola. Ché se non ci va, magari Matteo si dimentica di lei e lo chiede a un'altra.

Al solo pensiero che potrebbe fidanzarsi con lui, Angelica,

che non ha mai dato un bacio, arrossisce al punto che si vede anche da lontano nonostante il buio.

«Mamma, possiamo tornare su adesso?»

«Aspetta un pochino, ti prego.» Irene ha l'espressione concentrata e ansiosa, sembra quasi che stia cercando di ricordarsi qualcosa e che abbia poco tempo per farlo.

«Se papà si sveglia e non ci trova si arrabbia...»

Si arrabbia con me, vorrebbe dire Angelica. Si arrabbia con me che ti ho portato giù, mica con te.

All'improvviso Irene si rianima, punta un dito e indica qualcosa dall'altra parte della strada.

«Eccola, eccola lì!»

Ma non c'è niente, solo alberi appena piantati dall'aria miasera e sfiatata, una fila di auto parcheggiate nei posti riservati e la ringhiera bianca che delimita la proprietà del condominio gemello.

Quando però sua madre sfilava dalla tasca dei pantaloni le chiavi della macchina, Angelica capisce.

E diventa pallida che più non si potrebbe.

L'ha trascinato dentro quasi a forza.

Dopo aver trovato le chiavi, sua madre è cambiata di nuovo, ha messo su una faccia determinata che non sembra neanche la sua.

È forte, straordinariamente forte, Angelica se ne è accorta da come l'ha tirata, da come l'ha spinta nell'auto e ha sbattuto la portiera con violenza.

Mentre aspetta che sua madre faccia il giro per mettersi al posto del guidatore, si appoggia al sedile, chiude gli occhi e pensa.

Pensa a suo padre, che dorme e non sa che loro sono uscite. Se adesso torna indietro e va a chiamarlo, quello si incazza duro, la mette in punizione, non la fa andare al compleanno della sua amica Sara, che è sabato pomeriggio.

Angelica allora pensa a come convincere sua madre a tornare a casa. Ché tanto mica può guidare, la patente gliel'hanno tolta l'anno prima. Forse è meglio cercare di farla ragionare.

Ma quando Irene entra in auto, Angelica capisce che ragiona

benissimo da sola. Perché infila le chiavi nel cruscotto, ma le lascia lì. Accende la radio, mette la musica, abbassa i finestrini. Poi si volta verso sua figlia, le sorride.

« Cinque minuti » dice, e sembra che si stia scusando. « Volevo solo stare qui cinque minuti. »

Irene le prende una mano, se la stringe forte al cuore. Angelica se ne sta sprofondata nel sedile, e dopo qualche istante il senso di allarme svanisce.

Sua mamma è malata, sì, ma non è matta. Sa riconoscere il confine tra le cose sicure e quelle pericolose.

Irene inclina il sedile, rimane quasi sdraiata, il viso rivolto verso di lei.

« Papà non si arrabbia, vedrai » le dice. « Non si arrabbia, te lo prometto. »

Angelica annuisce.

« Ti ricordi quando siamo andati all'Elba? Ricordi l'invasione di formiche nella stanza dell'albergo? Tu eri piccola, avevi quattro anni, avevi paura. Non ci volevi stare con le formiche. Ho dovuto portarti a dormire in macchina... »

Angelica ha il ricordo vago di un pianto disperato, di piccoli esseri neri che infestano il pavimento. E l'immagine vivida di Irene che la prende tra le braccia e, per calmarla, la porta in macchina. Mentre ci ripensa ha ancora addosso la sensazione di sicurezza che le dava l'abbraccio di sua madre, il suo odore buono.

« ... Anche da neonata, non volevi mai dormire. Io e papà diventavamo matti, perché piangevi sempre, e papà mi diceva 'ma cos'ha 'sta bambina che piange sempre?' Io non lo sapevo cosa avevi, amore mio, non lo sapevo. Forse ti faceva male la pancia. Forse a questo mondo non ci volevi venire, perché è un mondo brutto. Però sapevo come calmarti. Ti mettevo in macchina e ce ne andavamo a spasso, io e te, per tutta Roma. In auto dormivi bene e non ti svegliavi, neanche con la musica. Io ti guardavo dallo specchietto, ti guardavo sempre. Anche in tutti questi anni, amore, tu non lo sai, ma ogni notte venivo ad affacciarmi nella tua stanza, a controllare se avevi gli incubi, se stavi bene... »

« Mamma. »

« ... Io non lo so se sono stata una brava mamma. Non lo so. »

Magari le madri delle tue amiche sono più brave, e stanno bene e si ricordano tutto... »

Angelica allunga una mano nel buio, a toccare i capelli di sua madre.

È lucida. Parla bene, pronuncia chiaramente tutte le sillabe, non sporca le parole. Irene è lucida, e ad Angelica viene da piangere.

« Mamma, tu sei la migliore del mondo. Non c'è una mamma più brava di te. »

Non c'è niente di più vero, adesso.

Le madri delle altre sono belle, eleganti, vanno in palestra e organizzano le feste per le figlie, invece sua madre neanche ricorda il giorno del suo compleanno, ma non fa niente, quella è Irene, e Angelica se la tiene anche così com'è e non la cambierebbe con nessun'altra mamma.

Ora che tutta l'ansia se n'è andata e che in auto si sta comodi, e che sua madre le parla di quanto sono stati felici in passato, ora che tutto si riordina nella giusta prospettiva e forse un giorno Irene guarirà e tornerà com'era prima, ora che Angelica si sente al sicuro ed è di nuovo insieme a lei, ora può permettersi di dormire un poco.

Chiude gli occhi e si lascia prendere dal sonno.

Si sveglia pochi minuti dopo, ma è già troppo tardi.

Il paesaggio intorno è cambiato bruscamente. Sparita l'ombra rassicurante del suo condominio e la luce calda della sua stanza, sparito il giardino, spariti gli alberi miseri piantati dal comitato di quartiere, i parcheggi, le recinzioni.

Adesso le scorre intorno una strada buia, larga, deserta, sconosciuta. Anche i cartelli stradali sfilano troppo velocemente, non ha il tempo di leggerli.

Sua madre guida concentrata, l'acceleratore premuto fino in fondo, le braccia tese che fanno forza sul volante, come se dovesse manovrare il timone di una nave.

C'è un ago di paura sottile che le si incastra in gola e Angelica deglutisce a vuoto, mentre si sforza di pensare che non c'è nulla di male, che non stanno andando troppo veloci e non succederà proprio niente.

«Mamma, dove stiamo andando?»

«In un bel posto, tesoro.»

«Torniamo a casa, ti prego.»

Irene si volta un istante a guardarla, scuote la testa e sembra disperata.

«Rimettiti a dormire, dormi. Siamo quasi arrivate.»

Il tachimetro quasi completa la sua corsa ad arco, sfiora i centottanta chilometri orari, l'auto sobbalza, trema, fa rumori strani.

È solo l'auto di servizio, una vecchia Seat che usano per fare le commissioni, non è l'auto bella di suo padre. Con quella puoi andare veloce e neanche te ne accorgi, ti sembra di stare in una bolla di sapone.

In questa, invece, Angelica sente tutto il rombo del motore, le sembra una frana, la terra spaccata dal terremoto.

«Mamma, per favore, rallenta. Ho paura.»

«Non devi avere paura, amore mio. Ci sono io qui con te.»

Le scappa un singhiozzo. Vorrebbe essere forte, vorrebbe fidarsi della mamma, ma la gola si chiude e il terrore ha la meglio, e in fondo, molto in fondo, lo sa cosa sta per accadere.

Gli animali e i bambini hanno un istinto naturale per le catastrofi.

Quando da lontano si delinea il viadotto, Angelica non fa in tempo a trattenere il respiro che ci sono già sopra.

«Ti amo tanto, Angelica. La tua mamma ti ama tanto.»

Irene stacca le mani dal volante, le tende le braccia.

Lanciata a folle velocità e senza controllo, la macchina sban-da e stride, rimbalza contro il guardrail, viene respinta nella corsia opposta come la pallina impazzita in un flipper, e poi di nuovo in avanti, si rovescia su se stessa, e fuori il cielo si scambia il posto con l'asfalto.

Irene stringe a sé il corpo magro di quella figlia che non crescerà più, quella figlia che se ne va con lei, la bambina rannicchiata contro il sedile, le mani sugli occhi. Esattamente com'era nelle immagini sbiadite dell'ecografia, esattamente com'era prima di nascere.

Piccola mia. Mi devi perdonare.

L'auto sfonda le protezioni, un volo di quindici metri nell'oscurità sottostante, dove ci sono campi arati male e rovi e pozzi

di cemento scavati abusivamente, e di tutto questo non si vede niente.

Un salto nel buio.

E fino alla fine, Angelica non smette di urlare.

Il silenzio era una cappa soffocante, Angelica se lo sentiva premere addosso da tutte le parti.

La casa era immersa nel sonno e anche nella piazza sottostante non c'era un'anima. Da sette anni, alle tre del mattino, Angelica si svegliava. Non importava dove fosse, non importava a che ora fosse andata a letto o a che ora avrebbe dovuto svegliarsi il giorno dopo. Alle tre in punto il suo orologio interno la obbligava ad aprire gli occhi.

E Angelica li apriva, con la sensazione di soffocare e cadere insieme.

Dopo, per un po' non riusciva a addormentarsi.

Qualche volta per ingannare l'attesa sfogliava i libri dell'università, cercava di studiare. Ma a quell'ora della notte le parole scritte si facevano labili e i concetti che tentava di imparare scivolavano via dalla memoria con una facilità impressionante. Forse era il caso di chiedere a Marinella di comprarle qualcosa da leggere all'edicola sotto casa. Magari dei romanzi, dei gialli, quei tascabili stropicciati che stavano in bella mostra negli espositori sul marciapiede. Qualche volta ci passava davanti e li guardava, ma non aveva mai il coraggio di fermarsi, e ora se ne pentiva. Aveva bisogno di qualcosa di leggero per distrarre la testa, perché alle tre di notte Angelica si svegliava per un motivo ben preciso: le cicatrici bruciavano, come la notte in cui se le era procurate.

Ma quella notte qualcosa la distrasse, una musica proveniente dall'esterno accompagnata da grida allegre.

Si avvicinò alla finestra, buttò un'occhiata fuori. Nella strada sottostante, una decina di ragazzi si preparava a partire per le vacanze. Correavano avanti e indietro, si lanciavano gli zaini rigonfi per stiparli nei bagagliai delle loro auto, parlavano tutti insieme, uno sopra l'altro, eccitati, felici. Nella mischia, Angelica riconobbe le dirimpettaie, due gemelle diciottenni che conosceva di vista. Le vedeva quasi tutti i giorni entrare e uscire di

casa, negli orari più assurdi. Nel cortile c'era sempre qualcuno ad aspettarle, quelle due erano piene di amici. A volte, quando i loro genitori non c'erano, davano delle feste rumorosissime che duravano fino a notte fonda. Angelica le aveva spiate spesso, invidiando la loro allegria, la loro popolarità, le loro giornate spensierate.

Ben nascosta dalle tende, li osservò finché non salirono tutti in auto, scomparendo oltre la curva. Non appena se ne furono andati, la strada tornò a essere silenziosa come una chiesa.

« Che cosa stai guardando? »

La voce di suo padre la fece sobbalzare. Enrico era comparso sulla porta, in maglietta e pantaloncini.

« Niente, io... Mi sono svegliata e ho visto... »

« Sì, lo so. Le gemelle dei Savino. Hanno svegliato praticamente tutta la strada. »

« Anche Marinella? »

« Mari è in cucina che borbotta e si prepara una camomilla. »

In effetti, adesso che ci faceva attenzione, la casa non era più così silenziosa come prima. In lontananza si sentiva l'acciottolare dei piatti e delle tazze, il tonfo di una credenza che si richiudeva, e anche le parole biascicate della domestica, che se la prendeva con i giovani italiani maleducati, che non avevano rispetto, che schiamazzavano e svegliavano la gente alle ore più strane.

Enrico raggiunse sua figlia alla finestra, guardò giù, la via ormai deserta.

« Chissà dove stanno andando » mormorò Angelica.

« In campeggio in Sardegna. »

« E tu come lo sai? »

« Ho incontrato il padre, qualche giorno fa. È la prima volta che le manda in vacanza da sole. Era preoccupatissimo. »

Angelica strinse le labbra. Enrico si accorse del suo sguardo pensieroso, le sfiorò una spalla.

« Il campeggio è una schifezza, Angelica. Scomodo, sporco, pieno di insetti. Sacchi a pelo pieni di sabbia e bagni in comune. Non è roba per te. »

Lei sorrise appena, si voltò a guardare il padre.

« No, mi sa che non è roba per me. »

« Staremo molto meglio alla villa del nonno, con la piscina nuova, vedrai » disse Enrico. « L'hai preparata la valigia? »

« Sì, è pronta. »

« Non sei contenta di partire? »

« Sono contenta. »

Enrico ignorò volutamente il tono piatto di Angelica, forzò un sorriso.

« Io me ne torno a dormire. Vuoi che dica a Mari di portarti la camomilla? »

« E chi la beve con 'sto caldo? »

« Va bene. Buenanotte, allora. »

Uscendo dalla stanza Enrico si chiuse la porta alle spalle, e la camera di Angelica sprofondò ancora un po' nel buio.

Le cifre digitali dell'orologio segnavano le tre e mezzo del mattino. Era strano pensare che in casa fossero tutti svegli, era strano pensare che in quel momento l'auto che aveva portato via le gemelle fosse già sull'autostrada, lanciata a gran velocità verso una vacanza che Angelica non aveva e non avrebbe fatto mai.

Immaginava le voci, le chiacchiere entusiaste, la musica ad alto volume e i vestiti stropicciati negli zaini, le tende impossibili da montare, le gambe pallide e lisce delle due vicine di casa, i costumi da bagno che avrebbero indossato.

Si guardò nello specchio, il pigiama estivo le lasciava scoperte le gambe e le braccia. Di notte andava molto meglio, nell'oscurità i segni si vedevano di meno e riusciva quasi a sopportare il proprio riflesso. L'unico problema era che, nel buio, Angelica assomigliava straordinariamente a sua madre.

E le faceva davvero uno strano effetto essere uguale alla donna che aveva cercato di ammazzarla.

Lo spiazzo davanti alla villa era stato pavimentato e decorato con grossi vasi che ospitavano piante ornamentali più alte di lei. Angelica sollevò gli occhi verso le finestre vuote. Non vedeva quel posto da anni. L'ultima volta che c'era stata, sua mamma era ancora viva.

Irene non stava bene, era appena uscita dall'ennesimo ricovero in clinica e prendeva delle medicine che la facevano galleggiare in un costante stato di semincoscienza. Poi sua madre aveva fatto quel che aveva fatto, e di vacanze e di gite non s'era parlato più per anni.

E adesso che anche il nonno se n'era andato, non rimaneva più nessuno.

Restavano, incagliati nella profondità della memoria, pezzi di ricordi che avevano il colore slavato delle fotografie. Certe estati torride trascorse sulle colline. Una grigliata all'inizio degli anni Ottanta. Il nonno che le permetteva di mangiare il gelato a colazione, sempre di nascosto dai suoi genitori. Enrico e Irene che giocavano a nascondino con lei e fingevano di non vederla rannicchiata sotto il tavolo. « Enrico, dove si è cacciata Angelica, dove sarà la nostra bambina? »

« Non la vedo da nessuna parte, sarà mica tornata a Roma? »

E allora Irene sollevava la cornetta di un telefono immaginario, diceva: « Va bene, ora la chiamo sul suo telefono speciale », e lei non vedeva l'ora di rispondere, di rivelare che non era andata via davvero.

In questo posto sono stata felice. In questo posto mia madre mi ha voluto bene.

Angelica dominò l'impulso di fare il giro della casa, di andare a cercarla, di guardare in veranda e nelle camere da letto, e sotto al tavolo del salone, se per caso sua mamma si fosse nascosta lì, e dirle: « Tirati fuori, esci, non è successo niente, non è successo niente ».

Ma rimase ferma.

Sua madre non era lì. Irene non era più da nessuna parte.

E non esistevano due madri, ce n'era una sola. Quella che parlava con lei nel telefono speciale era la stessa che anni dopo avrebbe cercato di ammazzarla.

« Allora, vieni a vedere la piscina? » Enrico non si era accorto dello sguardo scuro di sua figlia, si fregava le mani, contento e impaziente.

Sul retro della villa, il piazzale pieno di polvere dove di solito parcheggiavano l'auto non c'era più.

Al suo posto, tra la veranda e il muro di cinta, c'era un grosso rettangolo azzurro e luminoso. Una piscina enorme, con le sdraio e i lettini di tela schierati sul lato lungo, e gli ombrelloni colorati, e c'era pure un assurdo gonfiabile a forma di isola che galleggiava al centro della vasca, e la palma di plastica che creava sull'acqua un'ombra scura talmente perfetta che sembrava una fotografia. Sembrava una delle piscine che Angelica aveva visto qualche volta nei dépliant dei villaggi turistici che capitavano in casa ogni tanto.

« Be', buon compleanno. Con dieci giorni di anticipo. Mi dispiace, ma proprio non sono riuscito a incartarla. »

Marinella batté le mani, Enrico si guardò intorno soddisfatto.

« Bella, eh? Non c'è una piscina più grande in tutta la valle. »

« Deve esserti costata un occhio. »

« Che c'è, mi fai i conti in tasca? » Enrico sorrise con la faccia di uno che certe spese poteva permetterselo senza battere ciglio. « C'è un'altra cosa, Angelica. Un altro regalo. Volevo arrivare qui prima di dirtelo. »

« Che cosa? »

« La villa. Tutta la proprietà. Tuo nonno l'ha lasciata a te nel testamento. »

« Vuol dire che... »

« Vuol dire che sei l'unica proprietaria di questa casa. »

Sulla cartina geografica dell'Italia, Borgo Gallico era solo un puntino minuscolo sperduto tra le arterie stradali che attraversavano la penisola in lungo e in largo. Il paese non aveva niente di attraente, a parte forse un vecchio forte militare risalente alla prima guerra mondiale, talmente malconco e abbandonato a se stesso da passare quasi inosservato.

I paesi vicini potevano vantare attrazioni turistiche ben più accattivanti. A Trocco per esempio ci aveva dormito Garibaldi, mentre a Steviano si diceva che nell'estate del 1976 si fosse fermata Mina in persona a chiedere indicazioni stradali.

Montecatello invece era il borgo più grande di tutto il circondario e vantava l'abbazia di San Francesco delle spine. Come santo, lo conoscevano solo in zona, ma si diceva che all'inizio del secolo le sue reliquie avessero operato un paio di miracoli, restituendo la parola a una ragazza sordomuta e la vista a un cieco, e con quelli ancora campava di rendita tutto il paese. Addirittura nella tabaccheria sulla piazza si potevano trovare delle cartoline raffiguranti il cieco miracolato che leggeva il giornale.

Tommaso ai miracoli non ci credeva, però ogni volta che passava di fronte all'abbazia di San Francesco staccava la mano destra dal manubrio del Ciao e si faceva il segno della croce. Fosse mai che il santo lo prendesse in simpatia, decidendo di fare il bis e restituirgli una vista decente.

Superata l'abbazia, Tommaso si dimenticava immediatamente di miracoli e santi e tornava a preoccuparsi dei fatti suoi, e in certi giorni i fatti suoi consistevano nel cercare di arrivare vivo e vegeto a casa.

Proprio come quel giorno.

« Questa di Marinella è la storia veraaaa... Che scivolò nel fiume a primaveraaaa... »

Tutto ingobbito, Tommaso se ne stava in equilibrio precario sul motorino che si arrampicava a fatica lungo la salita per Borgo Gallico. E cantava.

L'unico rumore che andava a schiantarsi contro le colline era il ringhiare affaticato del motore unito alla sua voce profonda, stonata da far paura.

Le cose intorno a lui sfrecciavano sfocate e troppo veloci. La sua unica sicurezza era la striscia scura di asfalto che sfilava sotto le ruote.

Quella mattina, affidandosi più all'intuito che alla vista, non aveva combinato particolari disastri, ma a una certa ora Giancarlo, il proprietario del locale, lo aveva mandato a casa anche se il bar era ancora affollato.

Tommaso sapeva benissimo che Giancarlo l'aveva preso al bar solo per amicizia nei confronti di suo padre, per fargli un favore. Un barista mezzo cieco non gli serviva a niente, ma se lo teneva lo stesso, e quando capiva che la vista lo stava abbandonando lo metteva a lucidare il bancone o a spazzare il pavimento, tanto per fargli fare qualcosa, e intanto gli raccontava di quando era giovane e, insieme a suo padre e allo zio Luciano, andavano a gettare i petardi nei laghetti artificiali, o di quando facevano lunghe scampagnate in bicicletta fino a Orvieto.

A Tommaso, dei racconti di Giancarlo non poteva fregare di meno, ma lo ascoltava lo stesso, per non offenderlo.

Quel giorno però era andata meglio delle altre volte. Il locale era troppo pieno per mettersi a spazzare a terra e quando Giancarlo gli aveva detto che se voleva poteva andare a casa, lui non se l'era fatto ripetere due volte, aveva inforcato il motorino ed era scappato.

Adesso, rallentando nei pressi della villa dei Gottardo, vide il cancello ancora aperto, e gli venne in mente lo zio Luciano. Chissà se stava ancora lavorando alla piscina. Chissà se con lui c'era anche Danilo, quel cretino che piaceva a sua sorella. Nei giorni precedenti lo aveva beccato più volte fermo davanti a casa loro, a guardarsi intorno con l'aria svagata.

Aspettava Tania, Tommaso lo sapeva. Quei due uscivano insieme.

Si fermò davanti al viale che portava alla villa lasciando cadere il motorino nell'erba. Nello zaino che aveva sulle spalle, la

Polaroid sbatocchiava insieme al portafoglio. Dalla tenuta non arrivava alcun rumore, e anche la casetta rosa poco distante sembrava completamente disabitata.

Non si fece domande su tutto quel silenzio. Dopo un'ultima occhiata al motorino, si incamminò lungo il viale.

Angelica era sdraiata accanto alla piscina su un lettino prendisole. Nella villa non c'era nessuno, suo padre e Marinella erano andati a Montecatello, l'unico paese della zona ad avere un supermercato degno di questo nome. C'era un gran silenzio, ma fino a poco prima in tutta la valle si era sentito il rumore di un motorino smarmittato e dei lamenti agghiaccianti, come di un cinghiale ferito. Forse qualcuno aveva investito un animale, ma adesso tutto era tornato alla normalità. I rumori erano scomparsi e quella povera bestia doveva essere morta.

Angelica si rimise comoda sul lettino e ricominciò ad annoiarsi.

Aveva trascorso tutta la settimana sdraiata lì, vestita dalla testa ai piedi, le cuffie del walkman sulle orecchie e il volo degli uccelli come unica compagnia.

Ogni tanto Marinella le portava qualcosa da mangiare, un gelato, un panino, dei biscotti appena fatti, e si sedeva con lei a chiacchierare.

Suo padre era sempre chiuso nel vecchio studio del nonno e lavorava quasi tutto il giorno. Spesso si attaccava al telefono e parlava con i colleghi a Roma. Ogni mattina lo sentiva sbraitare con le segretarie e discutere con Leone Corsano, l'altro socio dello studio. Nel primo pomeriggio si affacciava sul portico e le chiedeva se avesse fatto il bagno, se l'acqua era fredda e se il gonfiabile con la palma fosse comodo. Angelica rispondeva di sì a tutte le domande. Enrico guardava dubbioso il pavimento asciutto, l'acqua della piscina increspata dal vento e sua figlia completamente vestita, e non credeva a una parola, ma non diceva niente.

Quel giorno però suo padre non le aveva ancora chiesto nulla e Angelica si sentiva in colpa per le bugie che gli raccontava. Sospirò, si alzò dalla sdraio. Il telo di spugna azzurra, asciutto e

morbido, non era mai stato usato. Lo strappò via dal lettino, lo trascinò fino alla vasca.

Fuori dall'ombra fresca del portico, il sole picchiava tanto forte da tramortire. Angelica si inginocchiò sul bordo della piscina, immerse le braccia fino ai gomiti, poi le gambe. Il tessuto sottile dei suoi abiti si impregnò subito, sgocciolando a terra e sull'asciugamano.

Raccolse l'acqua con le mani a coppa, la versò sul telo un po' a casaccio, poi si passò le mani bagnate sui capelli, inumidendoli. Raccolse il cappello. Immerse anche quello e se lo strizzò addosso, finendo di bagnarsi. Era così assorta che non si accorse di quello che succedeva intorno.

Ma quando alzò lo sguardo le prese un colpo.

Il ragazzo era spuntato dal nulla e ora se ne stava fermo a pochi metri da lei. Strizzava gli occhi e arricciava il naso, come se non ci vedesse granché bene. Era molto alto, aveva la pelle scura di chi si abbronzava facilmente, le spalle larghe e un cespuglio disordinato di capelli ricci, ed era vestito in un modo da far accapponare la pelle. Scarpe da ginnastica sformate, bermuda beige e una vecchia maglietta di Italia '90 sbiadita dai troppi lavaggi. E con tutti quei braccialetti ai polsi e le collanine di legno, sembrava un turista allo sbando.

O forse uno zingaro.

Angelica schizzò via dall'acqua come se fosse elettrificata. « E tu chi cazzo sei? »

« Ah, ma allora non sei un cane. »

Un cane? Angelica si tirò su di scatto, allungandosi fin dove poteva arrivare. Il ragazzo la osservava in modo strano, piegando la testa da una parte e dall'altra, come se le stesse prendendo le misure per mangiarla.

« Te lo giuro, mi sembravi un cane che beveva. »

Angelica scosse la testa, incredula. Quello era matto, completamente fuori di testa.

« Comunque scusa, non volevo spaventarti. Chi sei? »

« Come chi sono? Questa è casa mia, semmai devi dirmi tu chi sei! »

« Ah, sei una dei Gottardo. Siete già arrivati. Be', mio zio lavorava qui, sai? Ha costruito la vostra piscina. »

« Se non te ne vai immediatamente chiamo mio padre. »

Squadrò in cagnesco il tizio che aveva davanti, che se ne stava lì come se ne avesse il sacrosanto diritto. Non sembrava pericoloso e non aveva la faccia da ladro, ma era grosso e all'apparenza anche forte. Non solo, Angelica si rese conto di essere completamente bagnata, e senza il cappello tutto quel sole in faccia le illuminava le cicatrici.

Raccolse il cappello, mosse due passi indietro.

« No, per favore. Non muoverti. Se ti muovi non ti vedo. »

« Che vuol dire che se mi muovo non mi vedi? »

« Ho dei problemi agli occhi, non ci vedo tanto bene. Come ti chiami? »

« Angelica. » La lingua si sciolse prima del cervello.

« Posso avvicinarmi? »

« Stammi lontano o mi metto a urlare! »

« Vabbè, ho capito, non mi avvicino. Ammazza che paura che c'hai, rilassati un attimo. Io sono Tommaso, abito su in paese. Sono il nipote del geometra Strozzi, lo conosci? Quanti anni hai? »

« Ma che cos'è, un interrogatorio? Ma te ne vuoi andare? »

Lui sospirò.

« Sì, ora vado via. È che davvero non ti vedo, e stavo solo cercando di capire come sei fatta. »

« Mi prendi in giro? »

« Perché dovrei? Comunque, dalla voce mi sa che c'hai trenta, trentacinque anni. E fumi. È vero? »

« Trentacinque anni? Ma tu sei scemo... » mormorò offesa.

Il ragazzo intanto non dava segno di averla sentita. Fermo nello stesso punto, si era messo a rovistare nello zaino ostentando una calma micidiale.

Negli occhi di Angelica la scena si fermò, come al rallentatore.

Dallo zaino, Tommaso tirò fuori una Polaroid, la sollevò all'altezza del petto e le disse ancora una volta che non ci vedeva, e mentre lo diceva pareva scusarsi.

E senza che lei potesse fare nulla per impedirglielo, le scattò una foto.

Tommaso guardava la foto che aveva scattato alla ragazza dei Gottardo. Le dava un'occhiata veloce e poi, per paura che qualcuno potesse scoprirlo, tornava a ficcarsela in tasca.

Faceva così da quattro giorni, a intervalli di mezz'ora.

Angelica.

Era bellissima. Le aveva dato trentacinque anni ma aveva preso una cantonata pazzesca, perché l'immagine parlava chiaro: non poteva averne più di venti. Era la stessa ragazzina della foto che aveva rubato alla villa, la bambina sorridente e sdentata. E con tutta probabilità era la stessa con cui giocava da piccolo, anche se zio Luciano aveva detto che era rimasta sfigurata.

Tommaso ci pensava e ci ripensava. Estrasse di nuovo la foto dalla tasca e la guardò per l'ennesima volta.

La Polaroid non era particolarmente a fuoco, l'immagine era stata scattata in pieno sole e i suoi occhi matti facevano un po' il comodo loro, ma anche sforzandosi non riusciva proprio a vedere niente di strano. Se si concentrava fino ad avere il mal di testa, riusciva a distinguere delle minuscole macchie più scure che sembravano lentiggini e una linea sottile che le attraversava una guancia e pareva più che altro un punto scolorito, un difetto della carta. Ma dello scempio di cui aveva parlato lo zio non c'era neanche l'ombra.

Finalmente prese una decisione. Alzò il telefono e compose il numero di zio Luciano.

« Pronto? » La voce dello zio era sospettosa, un po' scocciata. Tommaso guardò l'orologio e si accorse che era ora di cena.

« Zio, sono Tommaso. »

« Ah. E che vuoi? »

« Come si chiama la nipote del vecchio Gottardo? Quella con cui giocavo da bambino... »

Per un attimo, dall'altra parte della cornetta ci fu solo silenzio.

« Angela. Angelica. Una cosa così » disse alla fine lo zio.

« Angelica. »

« Se lo sai perché mi telefoni mentre sto mangiando per chiedermelo? »

« Volevo esserne sicuro. Tu l'hai incontrata? »

« La settimana scorsa, sì. Sono andato alla villa per parlare col figlio del vecchio e l'ho intravista. »

« E com'è? »

« In che senso com'è? »

« Volevo sapere... » si schiarì la voce, in imbarazzo. « Volevo sapere se veramente è ridotta così male come dicono... »

« Tommà, scusa bello di zio, ma ti sembrano domande da fare? » Lo zio Luciano cacciò fuori un sospiro rassegnato. « Comunque sì. È piena di cicatrici, povera ragazza. »

« Ma sei sicuro che sia lei? Magari ha una sorella. »

« No, nessuna sorella. È figlia unica. »

« Bene. Grazie. » Stava per riagganciare, quando sentì la voce dello zio che lo richiamava.

« Tommà. »

« Che c'è? »

« Che c'hai da spartire con i Gottardo? »

« Niente. Ero solo curioso di sapere. »

« Non fare casini, d'accordo? »

« Nessun casino, promesso. »

Tommaso riattaccò e tirò fuori la foto ancora una volta.

Nessun segno evidente. La ragazza nella Polaroid si chiamava Angelica, ed era la nipote del vecchio Gottardo, su questo non c'erano dubbi. Era la bambina dell'incidente. Ma per quanto ci provasse non riusciva a scorgere nient'altro che il suo viso pulito accartocciato in un'espressione imbronciata.

Sulla strada cominciavano ad accendersi i lampioni. Presto sarebbe arrivato il buio e Tommaso non avrebbe più visto un accidente. Guardò fuori, le case dall'altra parte della strada cominciavano a sfocarsi, a perdere i contorni. Gli oggetti più lontani erano già invisibili, persi nell'oscurità.

Doveva trovare una scusa per rivederla.